

www.lacan-con-freud.it

Il fallo nella teoria psicoanalitica

Moustapha Safouan, Claude Conté

Articolo « Phallus » in Enciclopedia Universalis, Vol. 12, pp. 914-915.

Distinto dal termine “pene”, che designa l’organo sessuale maschile nella sua realtà anatomica, il termine fallo si è imposto nella teoria psicoanalitica per connotare una funzione simbolica che ha un ruolo essenziale riguardo alla corretta posizione del soggetto umano in rapporto al desiderio e che, nelle sue alterazioni, è all’origine dei differenti tipi di nevrosi e di perversioni. La funzione fallica occupa un posto essenziale nel destino soggettivo tanto dell’uomo che della donna, ed è per l’appunto ciò che, fin da subito, mostra che l’ordine simbolico nell’uomo si distacca dalla realtà biologica per imporgli la propria determinazione.

La preminenza del termine fallico è, in effetti, implicata fin dalla scoperta fatta da Freud, assai precocemente, dell’etiologia sessuale delle nevrosi e del rapporto elettivo della sessualità con la rimozione e dunque con l’inconscio come tale: è quasi d’acchito che la sessualità si è rivelata a Freud come ciò che è all’origine del sintomo, nella misura stessa in cui essa è per il soggetto impasse, aporia e luogo fondamentale di insoddisfazione. La nozione acquista tutta la sua importanza a mano a mano che la teoria freudiana è condotta, se non addirittura costretta dall’esperienza stessa, a centrare tutta la dinamica della nevrosi e della cura psicoanalitica sul paradosso che Freud non esita a mettere al cuore del “disagio della civiltà”: l’essere umano, qualunque sia il suo sesso, può espletare il suo ruolo nella relazione di coppia solo se ha spezzato la sua identificazione immaginaria al fallo, solo se è stato segnato dalla castrazione, e l’organo può realizzare il suo fine biologico solo passando per quella condizione che lo innalza alla funzione di fallo simbolico. È in quanto simbolo che il sessuale accede al mondo umano, ma al prezzo, quindi, di un sacrificio che si iscrive nel cuore della soggettività.

Il fallo significa dunque ciò che, nella sessualità, non può essere assunto dall’individuo, o, propriamente parlando, ciò che è non soggettivabi-

le; esso connota, a questo riguardo, il difetto del soggetto, vale a dire che costituisce il soggetto come mancante, e nello stesso tempo come desiderante. Il fallo è il “concetto” del godimento, ma nel senso in cui il concetto è l’assassinio della cosa e nello stesso tempo la sua liberazione dall’*hic et nunc*; è il significante di un godimento mitico, ma di un godimento rispetto al quale, dunque, si può dire che è il fallo a fare da ostacolo. È questo a spiegare il posto centrale che esso occupa nella teoria psicoanalitica, nella misura stessa in cui la funzione della parola vi si trova riconosciuta come determinante; ed è anche l’asse che Jacques Lacan ha dato col suo insegnamento alla ricerca psicoanalitica, così come non è per caso che Lacan abbia, nello stesso tempo, contribuito in modo decisivo a ricentrare la teoria freudiana sulla questione del fallo e sulla funzione paterna.

La fase fallica secondo Freud

La scoperta della fase fallica equivale a riconoscere la supremazia dell’ordine simbolico in rapporto al reale e all’immaginario, cioè a riconoscere, quanto alla determinazione del soggetto, l’anteriorità logica del significante in rapporto a qualunque effetto di significato.

La scoperta freudiana del complesso d’Edipo implicava già, in effetti, il riconoscimento di un termine terzo come necessario per rendere conto della complessità della strutturazione soggettiva. Per ciò che concerne la soggettività, niente di decisivo può essere fondato a partire da un rapporto tra due termini (in questo caso, la madre e il bambino); e il complesso d’Edipo fa intervenire nella sua peculiarità irriducibile la funzione paterna, che introduce in quella relazione la mediazione dell’interdetto, ossia il registro della Legge. Tuttavia, è sufficiente che la rivalità tra il padre e il bambino occupi il centro della scena, per esempio, e ponga l’accento sulla dimen-

sione immaginaria del complesso, perché l'essenza del simbolico possa essere occultata, e perfino nella teoria stessa.

Ma non è più così a partire dal momento in cui Freud è condotto a descrivere la fase fallica in quanto tappa cruciale dell'evoluzione libidica, presentandola come identica all'inizio per entrambi i sessi. Certo, successivamente i cammini divergono: il ragazzo, dice Freud, deve rinunciare al suo oggetto (la madre), a motivo della minaccia che pesa sulla sua integrità narcisistica, mentre il riconoscimento dell'oggetto materno come afallico segna per la ragazza l'entrata nell'Edipo, cioè il convergere della sua preferenza sul padre. Ciò non toglie, tuttavia, che l'uno e l'altra abbiano da fare la prova della mancanza inscritta nel loro essere (con la tappa decisiva del riconoscimento della "castrazione" della madre) per situarsi in rapporto al medesimo ordine simbolico, di cui il fallo è la chiave di volta. Nel destino del soggetto, la presenza o l'assenza dell'organo è un fatto contingente in relazione a un dato ancor più decisivo: la pregnanza dell'ordine simbolico è, pertanto, pienamente stabilita e taglia corto con ogni concezione naturalista, se non adattativa, del desiderio — concezione che potrebbe ancora nascondersi nell'idea di una simmetria possibile dell'Edipo maschile in rapporto all'Edipo femminile. Il destino dell'uomo e quello della donna non sono affatto votati alla complementarità che l'immaginario tende a introdurre, quando conforma così di buon grado il principio maschile al principio femminile; se la scoperta freudiana ha un senso, è appunto che il fallo, in quanto termine terzo, vi s'interpone come l'intermediario imprescindibile del loro mettersi in rapporto. È in ogni caso ciò che Freud contrappone aspramente, per tutta la lunga controversia sulla significazione della fase fallica nella ragazza, ai sostenitori — Ernest Jones in testa — di una femminilità che sarebbe inscritta nello sviluppo pulsionale stesso, e si determinerebbe altrimenti che per il suo rapporto all'istanza fallica. È anche il solo senso possibile da attribuire all'affermazione di Freud che non esiste una

libido maschile e una femminile, ma una sola libido, d'essenza maschile; bizzarra asimmetria e privilegio difficilmente giustificabile, salvo osservare che Freud parla dalla sua esperienza d'analista, e testimonia pertanto, in proposito, che il soggetto in analisi — impegnato in una prova di verità che si sostiene unicamente sul cammino della parola —, con il “fallogocentrismo” fa la scoperta di un'autonomia del simbolico di cui è la relazione stessa della parola a rendere conto.

Il fallo, significante del desiderio

Da nessuna parte il vivente sessuato si trova così interamente messo a confronto con la questione del suo essere, che nell'incontro con l'altro per eccellenza, colui dal quale è separato dalla differenza sessuale. Ora, si può dire che la riproduzione sessuata apporta al vivente la morte, poiché lo priva dell'immortalità del protista e contemporaneamente fa dell'individuo il portatore contingente, se non il complemento, del vivaio genetico; la sessualità rappresenta dunque la causa del vivente solo in modo particolare, se non parziale. Ma, nell'uomo, ciò che s'inscrive come fatto biologico si collega a ciò che impone il linguaggio; vale a dire che ogni realizzazione soggettiva si trova a dipendere da altri come sede della parola; la natura stessa del linguaggio implica che vi si renda presente in qualche modo proprio ciò che non può figurarvi: è così che il fallo designa il posto di ciò che, nell'essere parlante, si perde necessariamente a causa della sessualità.

Sarebbe a dire che la ragazza giunge a sacrificare la propria natura al prezzo del pene? Ma è del fallo che si tratta, e la tesi freudiana significa che il desiderio umano può costituirsi solo nella dipendenza da altri come luogo della parola, nella misura stessa in cui il linguaggio condiziona ogni accesso al mondo umano. Poiché deve necessariamente passare per il luogo

dell'Altro (la maiuscola distingue questo Altro dal partner immaginario, sottolineandone la proprietà rigorosamente topica) al soggetto s'impone di non potersi costituire se non in quanto marcato da una mancanza.

Delineiamo questo cammino. Il bambino trova, alla sua nascita, il linguaggio già costituito: gli è richiesto di assoggettarvisi per esprimere il più piccolo dei suoi bisogni. Ma il linguaggio è inadatto a trasmettere la particolarità del suo volere; questa particolarità si annulla quando passa per la domanda, poiché nella domanda l'oggetto è interessato solo in quanto segno d'amore. Nel momento stesso in cui, parlando, il soggetto costituisce l'Altro come luogo veridico dove potrà essere inteso, assume la perdita di ciò che, di lui, non potrà dirsi (è il senso della rimozione primaria per Freud). Incontrando l'Altro come domanda, è dunque dell'impossibilità dell'Altro a rispondere alla domanda che fa la prova; così si delinea l'insufficienza dell'Altro, su cui si fonderà il desiderio come desiderio dell'Altro. Poiché il soggetto patisce della stessa impossibilità di rispondere alla domanda dell'Altro: "cosa *gli* si vuole" ("cosa *le* si vuole") al di là di ciò che gli si dice? È qui che egli deve decifrare la questione del suo essere, ossia la questione di ciò che ha perduto a causa del linguaggio, ed egli si costituisce dunque come desiderio, in quanto, come tale, è il desiderio dell'Altro.

Qui sorge la funzione del fallo, poiché il soggetto, in principio, non sa niente del desiderio dell'Altro; ciò significa che il suo proprio essere appare a lui stesso estraneo e problematico. Funzione dell'angoscia è appunto di sorgere là dove il soggetto non ha più riferimenti per sapere ciò che egli è per l'Altro. Da qui la difesa primordiale che egli trova, strutturando il desiderio dell'Altro come domanda. Ed è a questo significante della domanda — il fallo nella fase fallica — che dunque si identificherà per rispondere al desiderio della madre, divenendone nello stesso tempo la marionetta. Sorge pertanto la necessità di un significante che funzioni nell'Altro come signifi-

cante della Legge. Nel pericolo in cui il soggetto si trova di soccombere alla perversione, specifica all'essere umano, che il linguaggio induce nell'immaginario, egli scopre nell'ordine simbolico — in quanto esso impone al desiderio dell'Altro di dirigersi verso un termine terzo — il solo passo¹ che gli si offre per divenire soggetto. Il suo essere di soggetto potrà dunque venire fondato a mano a mano che il desiderio sarà estratto dalla sua strutturazione come domanda.

Giacché, dal lato del soggetto, l'entrata in gioco del simbolo fallico *apre al desiderio*, in quanto essa significa nello stesso tempo rinuncia al godimento autoerotico, e segnatamente, nel ragazzo, a una parte del godimento del pene, dal momento che è su questo godimento che si esercita il prelevamento² che fonda l'oggetto del desiderio. Il pene non diviene fallo se non in quanto passa per una negativizzazione; ed è l'organo maschile a essere preso in questo processo, nella misura in cui, in un modo contingente che tronca con i dati del mondo animale, la funzione del pene e la detumescenza sottolineano nell'uomo il carattere discontinuo e quasi separabile del godimento sessuale, e preparano così la via dell'impatto simbolico.

Questa negativizzazione che colpisce il pene entra a sua volta nel gioco intersoggettivo, dal momento che interessa l'immagine narcisistica: quest'ultima, infatti, viene contrassegnata da un'assenza, da un'incompletezza. Questo posto della mancanza è il solo a poter orientare il desiderio: è unicamente in quanto esso è assicurato, che al soggetto è interdetto d'immaginarsi come l'oggetto che colma il desiderio dell'Altro, dunque il suo proprio desiderio, che è il medesimo. Ma questo può accadere solo nella misura in cui, effettivamente, per il soggetto, il simbolo fallico è venuto a occupare il punto in cui l'Altro necessariamente viene meno;

¹ *Pas*, significa "passo", ma anche "no". (N.d.T.)

² *Prélèvement*, "prelevamento", "prelievo", nel senso di "sottrazione". (N.d.T.)

punto di *fading* che può sempre ricominciare e, con ciò stesso, assicurare il rinvio indefinito su cui si sostiene ogni discorso.

Avventurandosi nella via degli enunciati, il soggetto aliena il suo essere: egli è colui che fa difetto al discorso, colui che non può contarsi, ma solo a condizione che, nell'Altro, il fallo si posizioni come significante stesso dell'impossibilità del significante a generare un significato univoco³. Il fallo è dunque sia il marchio della castrazione sia il significante che dà al soggetto l'assicurazione di essere puro soggetto, fissando la mancanza d'oggetto su cui egli si sostiene.

Descrivere in questo modo la funzione del fallo ritorna, insomma, a sottolineare il valore strutturante dell'interdetto paterno: il fallo è formalmente identico al Nome-del-Padre in quanto garante dell'ordine del linguaggio. Il senso del mito freudiano dell'Edipo è appunto di mostrare che il desiderio si sostiene solo a condizione di includere in se stesso l'andirivieni della domanda, che ha per specificità di essere il vuoto che l'interdetto porta nel cuore del desiderio. Vuoto coerente con ciò che fonda l'assoluto della Legge, ovvero la morte del padre, che è la sola a poter assicurare quel posto in cui egli è in quanto assente, ossia in cui egli è puro significante, pura legge la cui sussistenza assicura il sospenso⁴ del desiderio.

[Traduzione dal francese di Moreno Manghi — gennaio 2010]

³ In altri termini, che il fallo si posizioni come significante che rende possibile la metafora. (N.d.T.)

⁴ *Suspens* (distinto da *suspendu* e da *suspense*) è usato nel senso di "colpito da sospensione" nel linguaggio ecclesiastico, come in *prêtre suspens*, "sacerdote sospeso a divinis". (N.d.T.)